



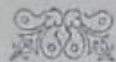
Città di Mondovì

DISTRIBUZIONE DEI PREMI

E

FESTA DEGLI ALBERI

11 NOVEMBRE 1903



MONDOVÌ
TIP. SCHIOPPO ENRICO
1903.

LA NOSTRA CIVILTÀ

PAROLE PRONUNZiate DAL PROF. DARIO CARRAROLI
NELLA CHIESA DELLA MISSIONE



Onorevoli Autorità e Rappresentanze,
Giovani carissimi, Gentili Signore e Signori.

In questo giorno, per antica tradizione, sacro ai fasti dello esercito e caro, per novo destino, alla patria, il primo pensiero di quanti siamo qui convenuti, il riverente saluto, l'augurio fervido e affettuoso sia per l'augusto nostro Re. Per Lui, che, con alacre operosità giovanile e con maturità di senno chiaro-veggente, regge le sorti della nazione, nobilmente ne rappresenta le virtù, e ne asseconda le aspirazioni.

E fu con provvido consiglio che il Municipio di Mondovì volle che in questo giorno, appunto, venisse solennizzata la doppia festa intellettuale e agreste.

Il culto della terra benefica, il rispetto agli alberi ed alle selve richiamano alla mente una felice età lontana, e fanno balenare all'anima l'ultima visione di Fausto morente: il sogno supremo di un'umanità innocente e laboriosa, di un popolo fecondo, forte e morale.

Gli studi sono il sacrario, in cui si custodirono, anche in tempi infelici, i combattuti ideali della patria: quegli ideali, che, tramandati di generazione in generazione e maturati nel

dolore e nel sangue, furono, dopo tanto, tradotti in realtà dall'ardimento di pochi magnanimi, dal sacrificio di innumerevoli vittime, dal braccio dei gagliardi e gentili cavalieri dell'Idra.

Una triplice festa, che si compendia e si risolve in una solenne apoteosi di quanto v'ha di più caro e onorando nella nostra civiltà.

Or sia concesso a me, o Signori, l'onore di intrattenervi brevemente sul cammino percorso da questa nostra civiltà, prima che essa riuscisse ad affermarsi vittoriosa, ed a largirci i beni presenti, promettitrice di più lieto avvenire. Sarà un breve quadro, quasi un profilo storico della nostra vita politica e civile, sinteticamente accennata.

Uno scienziato moderno, uso a cercare la soluzione di oscuri problemi storici nella indagine antropologica, ha giustamente affermato che uno dei fattori meno visibili, ma più possenti, dell'umano progresso, sono gli innesti etnici. Così che, dove questi si verificarono più frequenti e copiosi, ivi più gagliarda e giovane si mantenne la fibra dell'intelletto, più vivace e multiforme si spiegò l'attività psichica delle popolazioni. Ora, secondo questa dottrina, non nuova perchè fu già intuita dal Balbo, pochi popoli, come l'italiano, furono agevolati nell'acquisto di nuove energie da frequenti alleanze storiche e da periodiche mescolanze genealogiche.

Quando il popolo latino, che aveva unificato le nazioni italiane, preesistenti alla conquista romana, si andava civilmente spegnendo, una doppia trasfusione di sangue venne a vivificarlo dal settentrione e dal mezzodi. A questi innesti generali poi, altri parziali se ne aggiunsero, in questa o quella regione, e furono, secondo il Lombroso, la causa prima onde in alcune provincie, meglio che in altre, più vivo rifulse il genio italiano.

Se ciò sia, e fino a qual punto, vero, noi non vogliamo ora discutere; ma è certo che da tutte le mescolanze storiche, che lo sconvolsere, il popolo italiano uscì rinnovellato, e non, come da alcuni si crede, travisato; anzi l'indole sua primigenia e le natie caratteristiche si affermarono, nel turbinio della storia, con più spiccata e ingenua fisionomia.

Chiunque, infatti, riguardi con occhio sereno al primo manifestarsi della nuova vita italiana dopo il mille, non tarda ad avvedersi che, come la lingua, così l'arte e la scienza, la vita pubblica e privata, la civiltà, insomma, del popolo italiano, altro non sia che una continuazione, o un riflesso, della civiltà latina. E s'avvede che l'italiano non è un popolo che sorge, ma che risorge; un popolo, che da una forma di civiltà passa in un'altra, e della prima conserva affetti e memorie. E le invasioni barbariche, che tentarono soffocarlo, appaiono allo spassionato osservatore come una grande alluvione, che si distese su quasi tutta la penisola, lasciando, al ritirarsi delle acque, vasti detriti; sui quali, però, il suolo di sotto, rimasto fecondo, prevalse, se li assimilò, e dai profondi strati produsse al sole una genuina, ancorchè rinnovellata, vegetazione.

Or come il popolo italiano non è nè tedesco, nè saraceno, o neo-greco, ma latino nella sua essenza: così anche la sua civiltà è una continuazione, o, se vuolsi, una trasformazione della civiltà romana. Lo si scorge nella lingua e nello spirito di essa, nelle istituzioni politiche e civili e nel loro carattere di universalità, nelle leggi, nel diritto, nel costume e nelle consuetudini della vita.

Ma una civiltà ha bisogno, per estrinsecarsi, di un elemento predominante, che di sé la informi, la animi e la muova; e nel medioevo tre forze si contrastano, in Italia, il primato: l'impero, la chiesa, il comune.

L'impero aveva compito, colla deposizione di Romolo Augustolo, il suo ciclo storico, nè poteva più oltre prolungare una esistenza già esaurita; esso continuò, è vero, a vivere come cara e veneranda memoria, idea vagheggiata dalle genti, ma era un vaporoso potere astratto, e niente più. Parve di nuovo, e per un momento, riaversi con Carlo Magno e con Federico II; ma, anche questa volta, fu vana ombra, che si dileguò colla scomparsa dalla scena del mondo di quei due grandi monarchi. Dopo Federico, il significato politico e civile dell'impero si andò, via via, attenuando, finchè, staccatosi del tutto dalla coscienza delle genti, della grandiosa istituzione altro non rimase che il simulacro di una realtà storica lontana, un simbolo politico: *nome vano, senza soggetto*. Ma, quanto è costata a noi italiani questa convenzione politica! Essa fu come un incubo, che nel medioevo offuscò la visione radiosa di una patria libera, pur intraveduta, fra le nebbie dei preconetti, da coloro stessi, che non sapevano fatalmente concepirla disgiunta dal sogno del dominio universale; e più tardi, fu pure emblema di servitù e soggezione.

E pensare che certi stranieri guardano, ancora, con invidia al vecchio fantasma dell'antica gloria italica, e ne temono il risveglio ad ogni nostra modesta impresa! Oh, no! si rassicurino. Le nobili ombre, evocate dall'alta fantasia del Verri, non avranno fra noi altro culto che quello delle memorie; e nessuno, in Italia, pensa certo di imitarne ora le epiche, mondiali gesta. Altra gente, altra età, altre aspirazioni!

Grandi ed incontrastati furono i meriti della Chiesa verso la civiltà. Fu essa, che salvò dal naufragio del mondo latino gran parte del sapere antico e lo serbò a nuovi, universali destini. Fu la sua dottrina, che bandì alto il principio dell'uguaglianza sociale, il rispetto della personalità, la dignità dei fini

umani, e, volgendo lo sguardo agli umili, impose e praticò il precetto dell'abnegazione e della carità.

Lasciamo ora stare se, come organismo gerarchico, anch'essa errò ed ebbe le sue colpe, e gravi; ma non si può, senza dar prova di meschino criterio storico, disconoscere l'alto valore politico della tendenza cristiana nel medioevo, e la sua efficacia morale sul popolo italiano; il quale, coadiuvato da essa, risorse, soprattutto, per un'intima vigoria della razza erede della tradizione latina, che si esplicò nell'istituto politico più adatto ad accoglierla e secondarla: nel Comune. Il quale, pertanto, preso nel suo aspetto complesso, è da considerarsi come l'elemento primo, il vero principio effettore della nostra civiltà.

Il comune italiano è, non v'ha dubbio, una continuazione, o, almeno, una ricostituzione del municipio latino; solamente, come accadde della lingua, della letteratura, della religione, di tutta la vita insomma, ancor esso, da aristocratico che era nella forma del Municipio al tempo di Roma, diventò schiettamente popolare e democratico.

Il costituirsi in forma autonoma delle classi lavoratrici è, nel medioevo, un fatto comune a tutta l'Europa. Caduto l'impero, mancò la forza di attrazione, che era propria del potere centrale, e la vita politica, come l'amministrativa, si divise in tanti piccoli gruppi, o centri, nei quali la vita prese forma di associazione. I popoli così, già distinti in nazioni, prima di ordinarsi a Stato sotto il potere regio, si rifecero da capo, percorrendo i gradi delle società primordiali, in un ciclo superiore e con orbita più rapida e breve.

Ma in Italia la costituzione comunale fu più schietta, accentuata e vitale, perchè qui, meglio che altrove, si fuse lo spirito d'indipendenza germanico con le memorie di Roma repubblicana, la tradizione della civiltà classica e la dottrina

emancipatrice del Cristianesimo. Anche la organizzazione della popolazione artigiana fu qui più regolare e durevole che in altri paesi, perchè le arti nostre avevano innanzi a sé quei collegi d'artefici, che, esistenti al tempo degli Etruschi, furono rispettati in Roma fin dalle origini, e riordinati nel periodo imperiale.

Il Comune, come venne costituito, fu la forma prima ed elementare della nuova vita italiana; e in esso, ben dice il Villari, si trova la ragione del nostro essere odierno. Vi si trova anche l'unità della nostra storia, perchè, sebbene le singole città differissero spesso fra loro per indirizzo, od umore politico, e per carattere amministrativo, in tutte si manifestò il medesimo spirito, e, ancorchè più o meno rapido e pieno, lo stesso sviluppo, arieggiante l'immagine della patria comune.

Pur se il municipio medioevale aveva in sé tutti gli elementi dello Stato odierno, politicamente non rappresentava che delle molecole sparse; le quali, coll'allargarsi delle idee e lo svolgersi dei sentimenti, tendevano a riunirsi in un sol corpo, atteggiandosi ad un concetto superiore dello Stato. Disgraziatamente, l'Italia, prima d'arrivare ad esso, dovette passare per ben dolorose tappe.

Se la storia del nostro paese, per la funesta influenza del concetto politico dell'Impero fu, per alcuni secoli, legata a quella della Germania, nel 1250 se ne separò, e si strinse più alla storia di Firenze, che in questo momento passa alla genuina forma del governo a popolo, e diventa il centro dell'equilibrio politico della Penisola.

Ma le discordie intestine, la politica miope, ispirata a materiali interessi dei singoli comuni, e la conseguente mancanza di un alto concetto nazionale, fecero sì che, appunto in questo momento tanto decisivo per l'Italia, in molte città il libero reggimento comunale si spegne.

I signori feudali, sradati dai loro castelli e costretti a vivere entro le mura della città, non si erano mai rassegnati a sottostare al diritto comune, e, destreggiandosi or con la finzione or con la prepotenza, riuscirono nuovamente ad afferrare il potere, sfuggito dalle mani del popolo. Ad eccezione delle cinque repubbliche di Venezia, Pisa, Firenze, Siena e Perugia, tutte le altre città, sul declinare del 300, si erano trasformate in signorie, iniziando un nuovo periodo storico, che è obbrobrio dell'umanità e, pur troppo, vitupero d'Italia.

Le libertà politiche scompaiono, e tutta la sovranità si concentra nelle mani di un solo, che, secondo l'espressione di un arguto storico vivente « sa tutto, può tutto, fa tutto ».

Fosse stato almeno buono quest' uomo onnipotente; ma ahimè! i principotti, che fondarono la loro strapotenza sulle rovine delle libertà comunali, furono tutti, dal più al meno, tirannelli corrotti e corruttori. Essi facevansi puntello di milizie mercenarie, assoldando compagnie di ventura, guidate da condottieri valenti, ma feroci; e dietro di sé avevano un codazzo di gente prezzolata, raccolta da avventurieri estranei, o tra la peggior feccia della plebe indigena. Pronta ad ogni infamia, codesta canaglia era protetta, o almeno rispettata, anche dai maggiori; i quali, o per timore, o per viltà di animo, o per servile acquiescenza, tenevano mano alle ribalderie del signorotto; quando non congiuravano contro di lui, insidiandone la vita.

In tali condizioni è facile immaginare quanto dovesse esser decaduta la pubblica moralità: alla cui decadenza, per strano contrasto, fa spiccata antitesi lo splendore dell'arte e della letteratura, e il promettente germogliar della scienza, che gettava allora le sue prime radici.

Ma il contrasto si spiega, osservando il carattere della nostra coltura nel rinascimento.

Coloro, che si occuparono delle origini della civiltà europea, le attribuirono generalmente tre elementi costitutivi: Roma e le sue memorie, il cristianesimo colla sua dottrina morale e religiosa, i barbari colle loro istituzioni. Ma se questo sistema è giusto in tesi generale, pecca d'indeterminatezza, quando si voglia adattare alla civiltà di questo o quel popolo, dove evidente appare la prevalenza or dell'uno or dell'altro elemento. E per quanto concerne l'Italia, egli è certo che la più gran parte va data alla tradizione classica.

L'elemento barbarico ben poco influi sul genio italico; e la stessa architettura, chiamata gotica, non soffocò nè distrusse le tracce delle forme romane. Ne fan fede S. Pietro in Gradi, S. Paolo a ripa d'Arno e S. Michele in Borgo di Pisa, S. Miniato presso Firenze, S. Frediano a Lucca, ed altri insigni monumenti architettonici di Roma e Venezia.

Nell'arte della parola poi, ancor meno si scorge l'impronta del genio germanico; e basti notare la differenza sostanziale che passa fra i massimi poeti dei due popoli, i *Nibelungi* e la *Divina Commedia*. Il primo dei quali, anonimo, selvaggio e oscuro, ha l'acre profumo delle foreste natie; il secondo, con impronta personale e disposizione ordinata di parti, è ispirato dall'amore *che detta dentro*, e, nella generale armonia, fa sentire, conserto con l'antico, il *dolce stil nuovo*. Il primo è il poema di un popolo, che si affaccia alla civiltà, ma ha dietro sè la barbarie; il secondo è il poema di una nazione, che da una forma di civiltà passa in un'altra.

Una parte non piccola deve farsi al Cristianesimo nella costituzione del mondo moderno, e specialmente nello spirito della cultura italiana; ma la sua azione fu piuttosto morale che formale, e la sua efficacia rinnovatrice non si fece sentire che assai tardi, avendo esso dovuto avanzare assai lentamente, tra

gli ostacoli di radicate passioni. Invece il classicismo, che era nel sangue degli italiani, trionfò, con bagliore improvviso, nel rinascimento; portando però, con le seduzioni del mondo fantastico pagano, una profonda e sfacciata corruzione nel costume. La lussuria si associò alla violenza, oscurando la mite carità e purità del Vangelo, che rimase soltanto patrimonio degli umili. Ma siffatto patrimonio non andò mai perduto; e coloro che di questo periodo storico recano un giudizio assoluto, desumendolo dal cinismo, dalla leggerezza e dalla bestialità di molti fra i nostri novellieri e commediografi, s'ingannano. Chè, al disotto del sinistro guizzar di spade peregrine e luccicar di cappe dorate e ondeggiare di piumati cappelli, viveva nell'ombra, fremente forse di onesto sdegno, un popolo trafficante e laborioso; il quale, nella oscura sua modestia, fra la turpe tregenda dei grandi, mantenne e perpetuò la coscienza civile d'Italia, rinata nel Comune.

Una coltura senza morale, osserva giustamente il Graf, è non solo una coltura imperfetta, ma ben anco contraddittoria, perchè, se in apparenza promuove la civiltà, nel fatto la insidia e porta in sè il principio della propria distruzione. E così avvenne fra noi: chè, mancando al popolo la forza d'assurgere a più alto stato, l'Italia, politicamente dalle male signorie locali piombò nella servitù straniera, intellettualmente vaneggiò nel barocco, moralmente si inabissò nell'ipocrisia.

Il seicento, in vero, fu un secolo falso, spavaldo, sanguinario. Il Ricci lo chiama addirittura il secolo degli ammazzati, perchè l'omicidio era allora così frequente che gli orecchi d'ognuno, a dirla col Manzoni, erano avvezzi a sentirlo raccontare e gli occhi a vederlo: dalle corti principesche la follia sanguinaria era discesa nella piazza.

L'esempio cattivo, che viene dall'alto, è sempre ai popoli il più funesto; e sotto il governo Ispano-Austriaco, l'avvilimento fu più grave ancora che non sotto le tirannidi precedenti. Le quali avevano, se non altro, il coraggio delle loro improntitudini, e seppero mantenere, sia pure ristretto a pochi, il culto della gentilezza e dell'arte. Ma la dominazione straniera, quando è ipocrita e sfruttatrice, corrompe tutti e tutto, in alto e in basso, nel governo e nella vita, cacciando gli animi dei sudditi nell'abbiezione più miseranda. E da ciò provenne che nel seicento l'uomo interno restò soppresso od oppresso, mentre l'esteriore fu tutto: la creanza pigliò il luogo dell'onestà, la convenienza della morale; e ognuno gareggiò di titoli e d'onori, e cercò l'impunità violando le leggi.

Non di molto migliore, ancorchè più raffinato nella coltura e nel costume, fu il settecento: l'età delle parrucche e della cipria, dei neri e del guardinfante, del ginoco d'azzardo e della satira anonima, delle maschere e dei cicisbei. A ciò si aggiunse la cadenza ritmica dell'Arcadia, che accompagnò la mollezza delle abitudini e cullò la spensierata leggerezza della vita, addormentando gli animi nel placido oblio d'ogni sentimento energico e generoso.

Per fortuna nostra, verso il finir del secolo, la società si risente e risorge a miglior vita, per virtù di una letteratura, rinnovellata nel culto di Dante e nel ridesto sentimento della patria. Impulso poderoso dettero a siffatto risorgimento il Parini e l'Alfieri; per opera dei quali s'instaurò la coscienza civile e politica del popolo italiano, movente d'ora innanzi, risoluto, alla conquista delle smarrite idealità. E il primo esempio lo diede il Foscolo, con la invitta forza del carattere, che lo fa apparire come un fiero Capaneo, diritto, in mezzo ad una turba di prostrati.

L'ottocento, che potrebbe chiamarsi il secolo delle nazionalità e delle libertà parlamentari, sorte dopo le ultime prove della reazione, fu per noi, nei primi anni, nefasto. Sopraffatta da tirannide paurosa, la patria nostra venne corsa e ricorsa da eserciti francesi, austriaci, inglesi e russi, che se ne disputarono le lacerate membra. Ma ciò non tolse che la fiamma di patriottico amore non continuasse ad ardere nel seno di pochi magnanimi; i quali provocarono quei moti rivoluzionari, che furono nel fatto inefficaci, ma ebbero in sé tanta feconda virtù per l'avvenire. In seguito ad essi, la nera ombra del pessimismo, che incominciava a stendersi sugli animi, fiaccati dalle delusioni, si sperde: si congiura più audacemente e si combatte; in fiera giostra si vince la partita, e l'Italia, sospiro di secoli, è fatta una nazione libera e indipendente. Così il secolo decimonono, politicamente, fu per noi il secolo più grande: grande come il solenne monito che ci ha lasciato.

Ma non fu anche senza importanza umana. La civiltà nostra, dapprima ristretta e superficiale, allargò, approfondendole, le proprie basi; raccolse quelli strati sociali, che erano quasi esclusi dal consorzio civile, e li rese partecipi dei beni della vita. E fu così che la carità, vanto del secolo decimonono, preparò la via alla giustizia, alla equità, alla solidarietà sociale, che formeranno il compito del secolo ventesimo.

Rivolgendo lo sguardo al cammino percorso, noi abbiamo certo ragione di sentirci lieti e orgogliosi.

Lieti delle fatte conquiste, che ci permettono di trovarci oggi, qui riuniti, Italiani d'ogni parte della Penisola, a celebrare con sentimento fraterno, la festa della patria, dell'intelligenza e del lavoro.

Orgogliosi per le memorie del passato, che spontaneamente ci sorgono innanzi in ogni nostro patriottico gaudio.

Perchè, se l'Italia fu, dopo la Grecia, la più sventurata tra le nazioni moderne, fu anche la più gloriosa; e nessuna può vantare tanti sublimi slanci di coraggio e di virtù, tanti eroici sacrifici, quanti ha sostenuti la patria nostra per redimersi dalla secolare servitù, ed occupare il posto, che le compete, tra le nazioni civili.

Esempio memorando, che non sarà mai abbastanza ricordato ai nostri figli e nepoti, perchè la preziosa eredità, a loro trasmessa, non si sperda, o si avviliisca.

